

# Rapporto CENSIS 2018: serve una responsabilità politica che non si perda in vicoli di rancore o di “sovranoismo psichico”.

RENATO MIONI<sup>1</sup>

Questo è il clima che sembrava percorrere la presentazione del Rapporto CENSIS 2018, celebrata al CNEL, da Massimiliano Valeri, Giorgio De Rita, Tiziano Treu e Paolo Peluffo, il quale ultimo nei suoi saluti iniziali volle testimoniare il valore e la serietà dei Rapporti del CENSIS, dimostrata anche dall'allora Presidente Ciampi, confidando che “dal 1999 fino al 2006 già ai primi giorni di dicembre con Ciampi, allora presidente della Repubblica, si cominciava a preparare il Messaggio di fine anno, *leggendo il Rapporto del CENSIS*, perché ha sempre tenuto insieme l'analisi economica e l'analisi del capitale sociale. Questa cosa, che affascinava anche il presidente Ciampi, [...] è il punto per cui la qualità di questa ricerca è assolutamente insostituibile [...] perché mai unidirezionale”. Ne seguì un applauso convinto, che felicemente aprì la presentazione più articolata del 52° Rapporto CENSIS 2018 sulla situazione sociale del Paese<sup>2</sup>.

Anche solo ad una prima lettura dell'Indice e dei sottotitoli emerge con spiccata evidenza la ricchezza dei suoi contenuti, l'organicità delle questioni affrontate e la qualità scientifica dell'approfondimento rispetto alla complessità delle dinamiche che hanno percorso la condizione sociale del nostro Paese, nell'ultimo anno trascorso.

Dopo una stimolante serie di preoccupate considerazioni generali sull'attuale società italiana (pp. IX-XXIII), si viene a descriverne in maniera molto dettagliata (pp.1-102) i tratti che l'hanno caratterizzata nel periodo appena trascorso. Sviluppando la sua struttura ormai lungamente consolidata e diventata quindi classica, il Rapporto comprende una sezione assai ricca e articolata (pp.103-440) della situazione della società italiana 2018, dedicata ai “Settori e ai soggetti del sociale”. Si presenta suddivisa in cinque ampi capitoli relativi, il primo,

<sup>1</sup> Professore Emerito, già Ordinario di Sociologia dell'Educazione – Università Pontificia Salesiana di Roma.

<sup>2</sup> CENSIS, *52° Rapporto sulla situazione sociale del Paese*, Milano, FrancoAngeli, 2018, pp.555.

ai processi formativi, il secondo, al lavoro e professionalità, il terzo, al sistema di welfare, il quarto, al territorio e alle reti, il quinto, ai soggetti economici dello sviluppo. L'ultima sezione (pp.441-538) si occupa dei "Mezzi e dei processi", comprendendo da una parte i temi della "comunicazione e i media" e dall'altra quelli della "sicurezza e cittadinanza".

Un filo rosso attraversa tutto il testo, irrobustito da una metodologia molto rigorosa, solida e costante, ed è il fatto che ogni capitolo è strutturalmente formato da una serie di considerazioni introduttive, seguito dallo studio approfondito dei vari processi settoriali e dalla presentazione del monitoraggio costante, che attraverso tabelle statistiche aggiornate, descrittive e sempre comparative con l'Europa e i singoli Paesi, viene a darne il supporto quantitativo e la garanzia documentativa allo studio dei fenomeni studiati. Ne prenderemo in esame alcuni, non senza esserci soffermati su qualche aspetto più rilevante delle "Considerazioni generali".

## **1. Da un'economia dei sistemi verso un ecosistema di attori individuali**

Innanzitutto si prende atto che partendo da un'economia dei sistemi (che non è per nulla centralizzazione del potere nelle mani di pochi) ci si sta muovendo verso un ecosistema di singoli attori individuali, la cui dominante principale è la frammentazione dei soggetti, che portano il sistema ad una intrinseca fragilità. Quella speranza di "vedere completato il superamento della crisi e dei dubbi sul nostro modello di sviluppo, e di vedere avviato un nuovo ciclo di crescita dei redditi e del benessere"<sup>3</sup> che era balenata da qualche anno, ha subito un improvviso arresto, una frenata negli indicatori macroeconomici, un impoverimento delle prospettive di crescita, un rinforzarsi dell'ambiguità e dell'incertezza, la fine insomma di un lungo ciclo di sviluppo, con l'oscurarsi degli orizzonti e dei progetti a lungo periodo.

Ciò sembra dipendere da due cocenti delusioni: la prima, avere visto sfiorire la ripresa rispetto alla quale erano riposte molte attese: il Pil ristagna, i consumi delle famiglie non ripartono (0,5% su base annua), la produzione industriale è a -0,2%, l'export è solo al +1,2%, gli investimenti sono precipitati a -1,1%, la dinamica delle retribuzioni rimane bassissima 0,8%.

La seconda è il consolidarsi di una più precisa e dolente convinzione che sta svanendo la prospettiva di poter migliorare la propria condizione sociale: oggi

<sup>3</sup> CENSIS, *Rapporto...*p. XI

più della metà degli italiani, il 56% afferma che “non è vero che in Italia le cose hanno cominciato a cambiare sul serio”. L’ascensore sociale sembra ormai bloccato. Buona parte della popolazione, che nel Rapporto dell’anno scorso era stata definita “rancorosa”, oggi viene a percepirsi “incattivita”<sup>4</sup>. Il 63,6% è convinto che nessuno la difenda: “devono fare da soli”, lasciata sola dall’impegno politico, 8 italiani su 10 affermano di essere in una condizione “peggiore dei loro genitori”, senza prospettive di miglioramento.

Ogni spazio lasciato vuoto dalla dialettica politica è riempito dal risentimento di chi non vede riconosciuto l’impegno e la fatica di avere compiuto il proprio dovere di resistenza alla crisi. Le famiglie hanno dovuto sostituirsi al welfare pubblico, sperando invano in un’uscita dalla provvisorietà. Il lavoro dipende da qualche specializzazione personale e quindi non ha una cabina di regia, ma tanti committenti. Non si opera più dentro le istituzioni per cambiarle, ma ci si mobilita al di fuori.

Il sistema sociale quindi, attraversato da queste tensioni e timori fondati, guarda al sovrano autoritario e chiede stabilità, nell’idea di una nazione sovrana come garante di fronte alle ingiustizie, che si pensano, causate da una “non-sovrana” nazionale. Da qui il successo elettorale, enfatizzato dalla “politica dell’annuncio”, che, priva della dimensione tecnico-economica necessaria a realizzare ogni progetto politico, “da profetico si fa epigonale”. Si tratta di un “sovranismo psichico” prima che politico, evidenzia il CENSIS, che si muove alla caccia del capro espiatorio esterno, maturata dal “rancorismo”, per la mancanza di prospettive di crescita individuale e collettiva. Esso serpeggia in conflittualità latente per la “paura sospettosa dell’altro” e si esprime nella “cattiveria”. Ed è nella ricerca di una nuova sovranità nazionale che si apre la frattura e lo sradicamento dalle proprie origini e dalla storia.

“Riprendendo un’idea di Alain Touraine, si sta affermando un’epoca post-sociale: inizia la fine del sociale, della fede nel progresso come realtà collettiva, le cui basi non riescono più ad essere definite in termini propriamente sociali. L’individuale, il singolare, il particolare, l’improvvisato si impongono come criteri di definizione degli interessi e occupano quegli spazi di mediazione lasciati liberi dai quei processi di disintermediazione, che più volte sono stati oggetto di preoccupazione dei precedenti Rapporti CENSIS. Da una economia dei sistemi si sta andando verso un corpo sociale in cui la domanda di dimensione individuale è tanto più forte quanto più cresce la complessità della rappresentanza nelle istituzioni dello Stato”<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. XIV

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. XIX-XXII

Non deve andare però dimenticato che è nella dimensione sovranazionale dello stare insieme in Europa, che affondano le radici del nostro sviluppo, nell'affermazione che il progetto di una sovranazione europea non è progetto di sottrazione, ma di messa a fattore comune. Un conflitto con la dimensione sovranazionale, causato, purtroppo, dall'eccessiva lentezza dei processi in Europa, comprometterebbe il nostro crescere come società e sarebbe difficilmente accettabile.

## **2. Le tensioni centrifughe di un'Europa al centro dell'attenzione**

In questo contesto, a differenza dei Rapporti precedenti, mai come in quello di quest'anno il CENSIS si sofferma ad un'analisi molto dettagliata e ad un confronto assai stimolante con la situazione dell'Europa, allargando così gli interessi con gli altri Paesi dell'Unione. Se tutto ciò favorisce un'autopercezione della nostra realtà nazionale più realistica e convincente, non cessa tuttavia di fare emergere la nostra, come una società problematica, che alimenta una retorica politica assai delicata, orientata a nutrire vari tipi di sovranismo, (più indelebile quello psichico, ma più drammatico quello strutturale), purché si vada verso la novità, un "altrove", affidato a incerte promesse. Si tratta di atteggiamenti che favoriscono "un'enfasi identitaria che rifiuta l'altro e piccona quei pilastri relazionali e culturali di base, che storicamente hanno costituito e tuttora rischiano di indebolire la vera forza italiana, minacciando quella concezione di società aperta che avevamo costruito negli ultimi decenni"<sup>6</sup>.

Su questa linea, la stessa leadership dell'Unione europea sembra frantumarsi davanti all'irrompere degli individualismi nazionali e di un esasperato bisogno di sicurezza, nuovo rispetto al passato, sollecitato, forse, anche dalla scadenza ormai prossima delle vicine elezioni europee di maggio. L'Europa non sarebbe più un ponte verso il mondo, neppure la zattera di salvezza di regole comuni, quanto piuttosto un contenitore screpolato dagli esiti pericolosi, dove il Mediterraneo non appare più la culla di civiltà, ma un fossato invalicabile, se non proprio un cimitero di tombe, dove si è perso il senso dell'empatia e della solidarietà umana.

Da qui, avverte il CENSIS, lo sdoganarsi di quei pregiudizi, che fino a poco tempo fa erano inconfessabili e che ora insidiano emotivamente lo stesso clima politico nazionale, caricandolo di sospetti, di aggressività, di paure nell'artifi-

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 8

ciosa *costruzione del nemico*: “gli altri sono percepiti come pericolosi e da cui proteggersi”: il 69,7% infatti non vorrebbe come vicini di casa i rom, il 69% i dipendenti da droghe o alcol, il 24,5% persone di altra etnia, religione. Il 63% degli Italiani vede in modo negativo l’immigrazione dai Paesi extracomunitari contro una media europea che è molto più bassa 52%; il 45% ha un atteggiamento negativo verso l’immigrazione anche da Paesi comunitari contro una media europea bassissima del solo 29%. I più ostili verso gli extracomunitari sono i segmenti sociali più fragili, il dato sale al 71% tra chi ha più di 55 anni e al 78% tra i disoccupati, mentre il dato scende al 23% tra gli imprenditori. Si alimenta la convinzione che “lo Stato fa di più per gli immigrati che per noi” (52%). Se il 69% è convinto che gli immigrati assicurino disponibilità di manodopera per lavori poco qualificati e faticosi che i nativi non vogliono più fare, il 58% pensa che essi sottraggano il posto di lavoro ai nostri connazionali, il 63% ritiene che rappresentano un peso per il nostro sistema di welfare e il 75% che fanno aumentare il rischio di criminalità.

Sicuramente negli anni della crisi è maturato fortemente un cambio di percezione nei confronti del fenomeno migratorio, che è stato alimentato dall’accentuarsi di un diffuso sentimento di insicurezza collettiva, ma anche dall’orgogliosa, e forse prevaricante, difesa di un’*Italia First*<sup>7</sup>. Per altro verso non emerge a sufficienza la stima per il lavoro silenzioso che molti cittadini extracomunitari svolgono all’interno delle case degli italiani attraverso i lavori di cura e di assistenza *low cost*, sostituivi di un welfare pubblico deficitario; né l’idea che per la loro giovane età essi contribuiscono ad alimentare il gettito fiscale più che gravare sul sistema sanitario e pensionistico; né viene preso in considerazione il loro positivo apporto in termini demografici in un’Italia, in cui ci si sposa sempre di meno e sempre di meno si fanno figli. Tutto ciò aumenta episodi di intolleranza e di razzismo, anche di altra matrice, che si pensavano ormai debellati.

L’analisi comparata con altri Paesi ci pone tra quelli che hanno atteggiamenti di maggior chiusura nei confronti dei nuovi arrivati. Solo il 41% degli italiani si sentirebbero a loro agio nel relazionarsi con immigrati, anche professionisti come manager, colleghi di lavoro, medici o vicini di casa. Peggio di noi sono soltanto i Paesi dell’Est europeo (Estonia, Romania, Repubblica Ceca, Ungheria)<sup>8</sup>.

Per il futuro non sembrano preannunciarsi sbocchi migliori. In Italia, evidenza il CENSIS, si restringe la quota di cittadini che affermano di “aver migliorato le proprie condizioni socio economiche rispetto a quelle dei loro genitori” rispetto alla media europea dei 28 Paesi UE, che è del 30%, con una distanza

<sup>7</sup> *Ibidem*, p.91-95

<sup>8</sup> *Ibidem*, p.95

ancor più alta dal 43% della Danimarca, dal 41% della Svezia e da valori molto più alti anche in Paesi più simili al nostro, come il 33% della Germania. Ancora di più, il 96% degli Italiani con un basso titolo di studio e l'89% delle persone che possono contare soltanto su redditi bassi, sono convinte che dovranno restare nella loro condizione attuale, ritenendo irrealistico di poter diventare benestanti nel corso della propria vita. Restringendosi verso il basso la forbice tra ideale e realtà, si viene così a profilare anche un calo di slancio e di prospettiva che può animare la ripresa. Se poi la percezione di questo ristretto orizzonte di crescita è accentuata dalla visibilità in alto di una *supercasta*, fatta di circa un milione di persone, in cui il 55% preferisce godersi i soldi, più che investirli, ne consegue, sottolinea il CENSIS, che per l'83% degli italiani la categoria "ricco" viene deteriorata nel suo significato in quello di "egoista", centrato sulla difesa di quello che ha. "L'antica lotta di classe è sostituita dall'invidia sociale per i ricchi, il cui egoismo si dice di respingere, salvo poi a reiterarlo, potenziato, ad ogni livello della scala sociale"<sup>9</sup>.

Sulla stessa lunghezza d'onda si è pronunciato anche il recente (21/01/2019) "Rapporto Oxfam", che sottolinea come in Italia il 5% della fascia dei più ricchi detiene la stessa quota di ricchezza posseduta dal 90% più povero del Paese<sup>10</sup>. Questo *gap* era già stato avvertito dai dati Istat del mese di dicembre<sup>11</sup>, e preso in considerazione anche dalla stessa direttrice del Fondo Monetario Internazionale (FMI) E. Lagarde, che paventava la previsione di un'"era della collera", la cui evidente esplosione è stata anticipata dalle ultime contestazioni dei "*gilet gialli*" a Parigi. Anche la forbice dei consumi tra i diversi gruppi sociali dell'Italia si è visibilmente allargata, manifestando l'evidenza del depotenziamento della capacità di spesa dei più deboli<sup>12</sup>: le famiglie operaie avevano registrato una riduzione dell'1,8% della spesa per i consumi, rispetto all'incremento del 6,3%, di quella dei produttori.

Nell'attuale clima politico, a fronte del calo delle motivazioni ideali dello stare insieme in Europa, rimangono ancora abbastanza robuste le realistiche ragioni di tipo economico: siamo al 5° posto per finanziamenti ricevuti, dopo Germania, Regno Unito, Francia e Spagna; più degli altri ci gioviamo del Mercato Comune, soprattutto dell'export, con un incremento del 7,4% rispetto all'anno precedente e un saldo commerciale positivo di 47,5 miliardi soprattutto nel settore manifatturiero e turistico. La necessità però di un potenziamento dei valori

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 6.

<sup>10</sup> <http://www.vita.it/it/article/2019/01/21/ricchi-sempre-piu-ricchi-poveri-sempre-piu-poveri/150396/>

<sup>11</sup> ISTAT, *Condizioni di vita, reddito e carico fiscale delle famiglie*, Roma, Istat, dicembre 2018.

<sup>12</sup> CENSIS, *52° Rapporto sulla situazione sociale del Paese 2018*, p. 10-17 passim.

ideali, si rende sempre più cogente per il futuro anche in vista delle prossime elezioni europee. Vi serpeggia infatti oggi nei loro confronti un diffuso senso di perplessità, se non di sfiducia. Per meglio chiarire la situazione il CENSIS ha tentato di individuare nello scacchiere dell'Europa, una tipologia quadripartita di nazioni, denominata le *quattro Europe*, dalle identità plurime e dai possibili punti di rottura. Tutto ciò è stato realizzato sulla base del giudizio circa "l'operato dell'Ue" e insieme circa "la soddisfazione sulla propria nazione". Tra i 28 Stati, quelli internamente più solidi (Nord Europa) sono anche quelli con maggior fiducia nella Ue. Al contrario "nel gruppo di Paesi in cui il giudizio sulla situazione interna è negativo, tra cui figura l'Italia con la Francia, il Regno Unito, la Spagna e la Grecia, la fiducia verso l'Europa diminuisce e il timore di perdere l'occupazione raggiunge l'83% dei cittadini in Grecia, il 69% in Italia, il 62% in Spagna, il 48% in Francia a fronte di una media europea del 44%"<sup>13</sup>. Il Portogallo insieme ai Paesi dell'Est invece, pur esprimendo una valutazione negativa del proprio Paese, è fortemente proiettato verso l'Europa insieme alla Lituania, Lettonia, Bulgaria e Romania. In una posizione nettamente sovranista sono Austria, Repubblica Ceca, Slovenia, Polonia e Ungheria.

I veri europeisti in Europa sono invece le giovani generazioni, che però sono sempre più una minoranza per lo meno demografica. La quota di cittadini europei tra i 15 e i 34 anni infatti è pari al 23,7%, e quella dei giovanissimi (15-24 anni) di poco superiore al 10%. In dieci anni, dal 2007 al 2017 la coorte dei 15-34enni si è contratta dell'8%. L'Italia ha una quota ancora più bassa di giovani, solo il 20,8% tra i 15 e 34 anni rispetto alla popolazione complessiva, accusando nell'ultimo decennio una diminuzione più accentuata della media, e cioè -9,3%. In tutti questi processi sono i giovani a dare valutazioni più positive sull'Unione Europea, apprezzando in senso maggioritario valori come la libertà di circolazione, la forza dell'euro e la ricchezza delle diversità culturali. La libertà di movimento oltre i confini dello Stato nazionale di appartenenza, che si traduce nella libertà di viaggiare, studiare e lavorare dentro l'Ue, è apprezzata dal 58% dei 15-34enni e dal 60% dei 15-24enni, a fronte del 52% della popolazione europea complessiva. L'euro è considerato lo strumento che facilita la libertà di movimento delle persone e delle merci ed è apprezzato dal 37% dei 15-34enni rispetto al 36% della popolazione totale. Con qualche punto di differenza (34% dei 15-34enni) è apprezzata la diversità culturale che è intrinseca al concetto di integrazione e di patrimonio culturale, condiviso pur nella sua varietà, in fatto di idee, convinzioni e tradizioni diverse, unificanti i crescenti scambi, viaggi

<sup>13</sup> VALERI M., *Prolusione di presentazione del Rapporto CENSIS* (7 dic.2018), p.26.

e soggiorni all'estero. In conclusione tra i giovani italiani, oltre 7 su 10 si sentono cittadini europei (il 74% dei 15-34enni), a dimostrazione e a fondamento della speranza di un futuro migliore, in quanto tale sentimento appare più diffuso tra le giovani generazioni che non nella popolazione totale (56%)<sup>14</sup>. Di fronte a questo scenario non sfugge a nessuno quanto sia necessario un deciso colpo di reni per una programmazione che ogni giorno di più si rende impellente.

### 3. Snodi da cui ripartire

#### 3.1. Il nuovo contesto del lavoro

La consapevolezza dell'attuale crisi economica è diffusa variamente anche nelle economie più avanzate. A livello europeo vi si accompagna la percezione della caduta del peso del lavoro, non ancora come valore ideale in sé (fortunatamente), ma piuttosto come fonte di produzione della ricchezza. Nello stesso tempo si assiste all'impatto crescente delle tecnologie, sempre più sofisticate, sulla stessa produttività. Non sembra crescere però con la stessa forza la percezione del profilarsi dei nuovi tipi di professionalità, che spingono con urgenza alla qualificazione e riqualificazione di nuove leve professionali, pena il crescere più ampio delle disuguaglianze. Tra il 1975 e il 2015 la componente lavoro sul prodotto è scesa dal 61,5% al 54%, con una differenza di 7,5 punti percentuali e a livello europeo con altre distinte variabilità. Tale ridimensionamento non è riconducibile soltanto agli aspetti economici, ma anche ai modelli di organizzazione della società e della vita degli individui, al nuovo contesto, alla concorrenza internazionale e ai conseguenti sistemi di competizione sui costi, sulla creazione di valori indotti dall'innovazione, che spingono ad orientare l'attenzione sulla capacità di adeguamento ai mutamenti organizzativi e produttivi in termini di flessibilità e di adattabilità. Ne è derivato un indebolimento della tensione e dell'impegno nei confronti dei "nuovi lavori", che hanno provocato un processo di arroccamento del lavoro garantito e un sostanziale disimpegno nei confronti dei "nuovi lavori", svolti soprattutto da giovani in condizione di precarietà ad effetti variabili.

Il ristagno del lavoro è percepibile anche dalla dinamica delle ore lavorate, che dal 2007 al 2016 sono diminuite di oltre il 7% (3.250.000 ore di lavoro in termini assoluti)<sup>15</sup>. In controtendenza emerge il lavoro non regolare che nello

<sup>15</sup> *Ibidem*, pp. 80-84.

<sup>14</sup> CENSIS, 52° Rapporto sulla situazione...pp. 69-79.



stesso periodo aumenta dal 4,4 per cento. A farne le spese sono soprattutto i giovani, la cui dinamica demografica e occupazionale sono da tempo negative. È aumentato sensibilmente il numero di giovani costretti ad un lavoro part time, pur non avendolo scelto: 650.000 nel 2017, 150.000 in più rispetto al 2011. Gli occupati di 25-34 anni si sono ridotti del 27,3% come conseguenza del declino demografico. Nello stesso tempo gli occupati over 55 sono aumentati di quasi il 73%. Tutto ciò pone serie domande sulla capacità di creatività e innovazione delle nuove competenze degli occupati, presenti nelle imprese e nelle pubbliche amministrazioni, che costringe ad un ripensamento del lavoro.

Nel segmento dei laureati siamo passati in 10 anni da un rapporto di 249 giovani laureati occupati ogni 100 anziani, a un rapporto sceso a 143. I giovani in condizioni di sotto occupazione (*persone cioè che occupano posizioni per le quali sarebbe richiesto un titolo di studio più basso a quello che posseggono*), nell'ultimo anno erano 237 mila con un valore raddoppiato nell'arco di soli sei anni. A questi dati si aggiungano gli ancora persistenti forti squilibri nella formazione del capitale umano, per il quale l'Italia investe in istruzione e formazione soltanto il 3,9% per cento del Pil rispetto al 4,7% medio europeo con ancora un gap di 13 punti percentuali rispetto alla media europea del numero di giovani laureati.

Il lavoro pubblico a sua volta è in cerca di concretezza come risposta ai diffusi giudizi critici (70% degli italiani) sulla Pubblica Amministrazione per la sua cattiva organizzazione, per la scarsa cultura del servizio e dei diritti dei cittadini (25,8%), per la presenza di dipendenti poco motivati, non licenziabili, per l'assenza di incentivi per chi merita (24%), per l'interferenza della dimensione politica che condiziona la scelta dei dirigenti, persegue priorità errate e alimenta la corruzione (23,3%), per l'eccesso di burocrazia con troppi adempimenti e autorizzazioni (22,7%)<sup>16</sup>.

Infine a livello europeo le dinamiche lavorative evidenziano alcuni indicatori dal cui confronto è necessaria una attenta politica di recupero: di fronte al tasso di attività (73,3% media UE), quello più elevato è della Svezia (82,7%) e dei Paesi Bassi (79,7%), in quello più basso figurano l'Italia (65,4%) e la Croazia (66,4%); tassi di disoccupazione più alta appartengono alla Grecia (21,5%), alla Spagna (17,2%), all'Italia e alla Croazia (11,2%) rispetto alla media europea del 7,6 per cento, mentre al di sotto, secondo tassi fisiologici si collocano la Repubblica Ceca (2,9%), la Germania (3,8%) e l'Ungheria 4,2%)<sup>17</sup>. Non è chi non veda che è proprio dalle politiche del lavoro che diventa sempre più impellente la necessità di ripartire.

<sup>16</sup> *Ibidem*, pp.184.

<sup>17</sup> *Ibidem*, pp. 198-199.

### 3.2. Una società che si lascia: la rottura delle relazioni

Un altro settore problematico è quello delle politiche demografiche e del rimpiazzo della popolazione. Ci si sposa sempre di meno e ci si lascia sempre di più. In dieci anni, rileva il CENSIS, dal 2006 al 2016 il numero totale dei matrimoni è passato da 245.992 a 203.258, con una diminuzione del 17,4%, anche se dal 2015 al 2016 si è registrato un aumento di oltre 8.800 matrimoni (+4,6%)<sup>18</sup>. Si tratta di un aumento, causato dalle seconde e terze nozze, che però diventano altrettanto indicative della fragilità delle unioni e quindi dall'incertezza di una fecondità costante. A diminuire sono soprattutto i matrimoni religiosi che meglio garantiscono stabilità, fedeltà e fecondità (da 162.364 a 107.873, cioè il 33,6%), mentre quelli civili sono aumentati da 83.628 a 95.385 (+14%).

Alla scelta matrimoniale si arriva sempre di meno e sempre più tardi, soprattutto per gli uomini. La propensione per le prime nozze appare in diminuzione per entrambi i sessi, mentre appare sempre più generalizzata la tendenza a rinviare tutte le tappe tradizionali dell'ingresso nella vita adulta: dal lasciare la casa dei genitori, all'entrata nel mercato del lavoro, fino alla realizzazione della coppia nel matrimonio. Assistiamo in questi termini ad una trasformazione sociale profonda, caratterizzata dalla moltiplicazione delle scelte individuali rispetto alla vita sentimentale di coppia: i giovani adulti coniugati sono diminuiti drasticamente nel tempo e al contrario sono fortemente aumentati i celibi/nubili. Al 1° gennaio 2018, nella fascia di età 25-34 anni i celibi sono ormai l'80,6% del totale e le nubili il 64,9%. La propensione a formare libere unioni e vivere in coppia si aggira attorno al 60% dai 16 anni e oltre. Si vive una maggior flessibilità, ma anche una crescente instabilità e precarietà, perché mentre i matrimoni diminuiscono, le separazioni e soprattutto i divorzi aumentano (anche per effetto delle nuove norme circa il "divorzio breve") e quindi si riducono significativamente anche quei tempi che devono obbligatoriamente trascorrere tra le diverse tappe ed eventi.

Ad aumentare inoltre sono le separazioni relative a matrimoni che hanno alle spalle una durata di 20 anni e oltre, passate dal 24,6% al 35,6% del totale. Si tratta di un fenomeno di nuova evidenza. Un andamento simile (il 40% del totale) si trova anche considerando i divorzi relativi ai matrimoni durati da oltre 20 anni. Sembra emergere tuttavia la tendenza ad essere più disponibili a riprovarci, più spesso per gli uomini (il 68%) che non per le donne (60%).

<sup>18</sup> *Ibidem*, pp. 96-97.

Dalla ricchezza di questi dati possiamo rilevare due aspetti di forte precarietà per la stabilità del sistema-Famiglia e del sistema-Stato in Italia:

- da una parte, la normalizzazione diffusa di un radicamento del principio di reversibilità, che tende a relativizzare la durata e la continuità delle esperienze matrimoniali nella scelta del matrimonio civile;
- dall'altra, l'allargamento generalizzato del principio di flessibilità, anche nelle generazioni più adulte, nello scioglimento di relazioni ultraventennali, nella disponibilità a sperimentare nuove relazioni di coppia ad un'età sempre più elevata.

Tutto questo si sviluppa nel segno di una trasformazione sociale sempre più legata ad un frazionato individualismo, che fonda sulla scelta e sulla sensibilità dell'individuo, piuttosto che sul valore della famiglia e sull'adesione ad una norma sociale, anche l'opzione per il matrimonio, il suo mantenimento nel tempo, la stabilità della famiglia, che rimane in ogni caso l'istituzione originaria e originale, necessaria e fondamentale per la formazione e l'educazione delle nuove generazioni oltre che la stessa tenuta e coesione del tessuto sociale.

Davanti a questi modelli di convivenza che si fanno sempre più labili e variabili, appaiono chiaramente visibili i loro effetti disastrosi sulle fasce più deboli, per le quali si invoca l'assistenza dello Stato, in un difficile quanto poco praticabile welfare sociale. Nello stesso tempo si allarga la scia di quella che il CENSIS con una nuova terminologia chiama la *singletudine*, cioè quelle "persone sole non anziane che hanno fatto registrare un incremento maggiore (+43% dal 2007 al 2017, quando hanno raggiunto i 4,3 milioni) insieme alle persone sole non vedove (+50,3%, poco più di 5 milioni). È un fenomeno che aumenta soprattutto tra i non anziani, costituendo l'altra faccia della fuoriuscita dai percorsi tradizionali di relazionalità che la scelta individuale ha reso insieme più consapevoli, ma anche più mutevoli e fragili"<sup>19</sup>.

Il primo effetto visibile è la drastica riduzione delle nascite, inarrestabile dal 2008. Nel 2017 i nati sono stati 458.151, rispetto ai 576.659 del 2008. E nel 2018 le nascite hanno toccato ancora un nuovo minimo storico. Infatti nel "2018 si conteggiano 449mila nascite, ossia 9mila in meno del precedente minimo registrato nel 2017. Rispetto al 2008 risultano 128mila nati in meno (tanti quanti ne nascevano nel solo Centro-Nord del Paese alla metà degli Anni '70). Il saldo naturale si fa ancora negativo (-187mila), risultando il secondo livello più basso nella storia dopo quello del 2017 (-191mila), già allora il più basso dal tempo dell'Unità d'Italia. Questo bilancio negativo però non è frutto di una si-

<sup>19</sup> *Ibidem*, p.102

tuazione congiunturale, ma è il risultato di tendenze, che sembrano profondamente iscritte nella struttura demografica del Paese<sup>20</sup>. È questa la sfida demografica, che si fa sempre più accentuata e complessa e che invoca una immediata inversione di tendenza, dato che per il terzo anno consecutivo i nati in Italia risultano inferiori al mezzo milione, diminuiti anche fra gli stranieri che in questa costante diminuzione sembrano già allineati ai nostri modelli culturali. È per il nostro Paese il minimo storico dall'Unità d'Italia, rispetto anche alla stessa Europa.

#### 4. Riflessioni conclusive

Siamo partiti dalla constatazione che da un'economia dei sistemi ci si sta muovendo verso un ecosistema di singoli attori individuali, operato anche dalla disintermediazione sociale e dalla frammentazione dei soggetti, che portano il sistema ad una intrinseca fragilità. Vi siamo giunti anche per una ulteriore conferma, venuta da parte di un altro autorevole studio nazionale, che, pur utilizzando modelli variamente diversificati, è giunto ad analoghe conclusioni. Ci riferiamo al "31° Rapporto Italia 2018" pubblicato dall'Eurispes, che lamenta oggi la "separazione tra Sistema e Paese, la cronica incapacità di decidere, di saper scegliere i percorsi a cui affidare il proprio cammino, in un Paese del "NI", incapace di darsi un progetto condiviso, di mettere a frutto possibilità ed esperienza, dalla grande confusione di ruoli e di responsabilità, dalla netta separazione tra dichiarazioni, annunci e fatti reali, dalla caduta della cultura della programmazione, nella quale le scelte non sono mai chiare, soggette a cambiamenti o a capovolgimenti"<sup>21</sup>.

In questo contesto non basta la ripartenza economica per vedere la soluzione sociale, quanto e ancor più portare "più avanti e più in alto" la società italiana nel suo complesso.

Quali modelli vengono allora proposti dal CENSIS per superare la crisi?

Innanzitutto l'apertura di un modello di sviluppo dal basso e dalle filiere produttive delle imprese, in discontinuità rispetto alle pulsioni emotive e linguistiche del sovranismo e del rancore/risentimento, che stanno deteriorando il clima sociale italiano, non meno che quello educativo dell'autoritarismo, ben distinto dalla ricerca di autorevolezza che ogni istituzione intermedia e ogni educatore si prefigge di realizzare.

<sup>20</sup> ISTAT, Indicatori demografici. Comunicato stampa, 7 febbraio 2019.

<sup>21</sup> FARA G.M., *Riscoprire la qualità* in EURISPES, *31° Rapporto Italia 2018*, Roma, Minerva, pp.21-35.

In un contesto in cui risulta più facile rintanarsi autarchicamente a difesa del proprio interesse, isolandosi dal resto dell'Europa e del mondo, creando un nemico esterno a proprio uso e consumo su cui scaricare le proprie inadempienze, per mantenere il miraggio delle proprie novità, è quanto mai urgente *"una spinta in alto e in avanti, nel segno della "profezia", che, come suggerisce De Rita nei suoi commenti conclusivi, "faccia resistenza ad un appiattimento collettivo, per coniugare visione di futuro e concretezza nei passi reali. La categoria della *profezia* è un concetto forse un po' forte, che rimanda anche a una dimensione cristiana, come la nostra matrice culturale, però è quella che meglio esprime la domanda sociale di una interpretazione del senso del futuro. *Profezia* non è un salto nel buio, non è rompere col presente, non è una lasciare a briglia sciolta la propria creatività, ma la capacità di disegnare un modello di sviluppo possibile, nella concretezza dei passi quotidiani, nella realizzazione e nel mantenimento delle promesse fatte. Questo è il sentimento che in qualche modo manca e che caratterizza oggi questa fine d'anno. Il compito della classe dirigente oggi, io credo, è quello di riconoscere la diversità, non tanto di raccogliere le lacrime, quanto di capire la diversità fra un capriccio, fra un'istanza capricciosa e di breve respiro, di breve momento è quello che invece è un bisogno fondamentale, una risposta fondamentale"*<sup>22</sup>.

È necessario quindi riprendere a riconoscere il nostro posto dentro i nostri piccoli ecosistemi, ma soprattutto a riconoscere il posto che ci compete in Europa e nel contesto internazionale, per uscire da un modello caratterizzato dal risentimento, dall'appiattimento, dal rancore, dal continuo rimando all'analisi costi-benefici, che sa troppo di temporeggiamento elettorale e che immediatamente si traduce in chiara denuncia dell'incapacità politica di affrontare non solo i problemi del futuro, ma anche quelli del presente.

Qui si configura la responsabilità politica di resistenza ad un modello ingenuo, autocratico e isolazionista, fallimentare, per orientarsi a recuperare le dinamiche di sviluppo della società italiana, attraverso l'emergere di un nuovo ciclo della Politica (con la P maiuscola), il riconoscimento dell'altro e delle diversità (che non sono *il nemico*), la ricucitura delle relazioni, il ricupero delle possibilità già presenti da lungo tempo nel Paese, insieme ad una già provata capacità di *"tenere insieme"* progetti e condizioni sociali diverse, dentro la complessità.

<sup>22</sup> VALERI M., *Prolusione di presentazione del Rapporto CENSIS* (7 dic.2018).